

ANTONINO DI VITA, *Orsi, Halbherr, Gerola : l'archeologia italiana nel Mediterraneo*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. A, Classe di scienze umane, lettere ed arti» (ISSN: 1122-6064), s. 8 v. 10/1 (2010), pp. 61-77.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



ANTONINO DI VITA

ORSI, HALBHERR, GEROLA.
L'ARCHEOLOGIA ITALIANA NEL MEDITERRANEO (*)

Si tratta del catalogo dell'esposizione promossa dal Museo Civico di Rovereto e dalla Accademia roveretana degli Agiati nel 2009, in occasione del centocinquantesimo anniversario della nascita di Paolo Orsi. La mostra che è curata da Franco Finocchi e Barbara Maurina e che sta per chiudersi a Palazzo Alberti è illustrata da questo catalogo edito a cura di Barbara Maurina ed Elena Sorge. Il volume è ottimamente stampato e illustrato e i frammenti ceramici, le monete e i documenti scritti presentati risultano perfettamente leggibili. Una schiera di eccellenti e a volte notissimi curatori sia dei saggi sia delle schede ha contribuito alla riuscita realizzazione di un volume ambizioso e difficile.

Come sottolineato già dai presentatori Franco Finotti e Livio Caffieri, mostra e catalogo si intrecciano per mille sottili fili in maniera tale da fornire un quadro integrato ricco di sfumature dell'ambiente in cui i tre celebrati roveretani si formarono, operarono, amarono vivere. E ancora del loro essere studiosi ma anche uomini d'azione, patrioti e pur nelle debolezze comuni a noi tutti mortali, personalità integerrime e ricche di una feconda umanità.

L'introduzione di Giovanni Pugliese Carratelli ricorda la sua attività a Creta nell'ambito dell'antica Missione creata dallo Halbherr e delle tante doti di questo grande Maestro, la cui recente scomparsa ha reso più povera la cultura italiana, una fu certo quell'onestà intellettuale che lo portava a testimoniare che se lui – confinato politico antifascista – si era potuto recare in Grecia nel 1935 e nel 1937 a far parte della Missione

(*) La presente relazione costituisce la presentazione del volume *Orsi, Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo*, Edizioni Osiride, Rovereto 2010, CL pubblicazione del Museo Civico di Rovereto e dell'Accademia Roveretana degli Agiati.

cretese è perché Biagio Pace, Preside della Facoltà di lettere a Napoli quando Pugliese si laureava, nazionalista convinto e consigliere nazionale fascista si fece mallevadore per il suo antico allievo.

All'introduzione segue un denso saggio di Fabrizio Rasera – che saluto come nuovo nostro Presidente – nel quale viene dato un quadro esauriente della ricchezza culturale e dell'anelito di libertà che pervasero la Rovereto della seconda metà dell'800, grazie all'insegnamento filosofico e politico del Rosmini e dei sacerdoti suoi collaboratori e discepoli, al momento della formazione di Halbherr e Orsi (Gerola è più giovane). Una trattazione che ricorda e completa quella a suo tempo presentata dalla cara amica prof.ssa Virginia Crespi Tranquillini in occasione del Convegno roveretano su Paolo Orsi nel 1990.

Seguono quattro interventi su Paolo Orsi, sulla sua formazione alla scuola di Fortunato Zeni (Maurina), su Orsi preistorico nel Trentino (Tecchiati), su Orsi naturalista (Marconi) e su Orsi, già siracusano, studioso di un oggetto minimale ma per ogni archeologo un fossile guida di grande importanza: la fibula (Lo Schiavo).

A questo punto si apre la prima sezione del Catalogo con schede e documenti roveretani e reperti archeologici del Museo di Rovereto. È questo intrecciarsi di saggi e di catalogo a far sì che discorso e documento si illuminino a vicenda e rendano singolare questo volume che riprende, sì, le precedenti pubblicazioni sui tre roveretani, ma le integra, le vivacizza e disegna un quadro che più completo non potrebbe desiderarsi.

A parte il fatto che il catalogo illustra poi una mostra singolare, né tematica, né areale, ove la più antica preistoria e l'età del bronzo del Trentino, quella della Sicilia, da Castelluccio a Dessucri, e quella di Creta dai Minoici ai Micenei, sono rappresentate fianco a fianco ad oggetti di età arcaica e classica, unitamente alle più belle emissioni monetali delle ricche città siceliote e magno-greche e addirittura agli aurei di età proto-bizantina del ripostiglio recuperato dall'Orsi a Punta Scifo, vicino Crotone nel 1916. In una parola gli oggetti prestatati dai Musei di Firenze, di Siracusa, dalla Soprintendenza della Calabria, dalla Biblioteca umanistica dell'Università di Firenze, dalla famiglia Gerola, oltre ai depositi roveretani e di Trento, inframmezzati da documenti, lettere, disegni originali inediti, rendono questa mostra e il catalogo relativo di un'ampiezza diacronica e di un'estensione geografica fuori dal comune. Come fuori dal comune fu l'opera dei tre roveretani cui mostra e volume sono dedicati.

Alla prima sezione catalogica seguono saggi che ci parlano ancora della formazione dell'Orsi attraverso la sua corrispondenza con il Pigo-



Fig. 1 - Iraklion. La casa turca della Missione di Creta in odós Halbherr (Αλπερ) 17, a sinistra, in una veduta degli inizi del XX secolo.

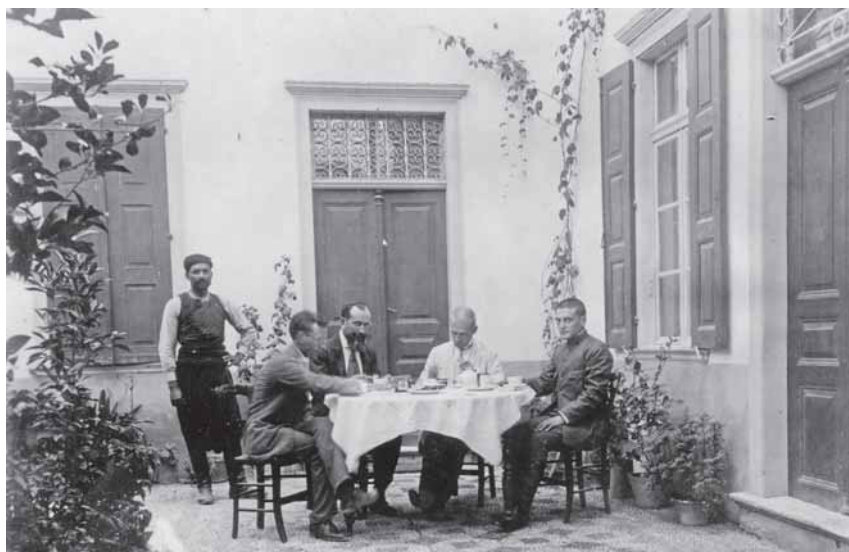


Fig. 2 - Candia, casa della Missione 1913 (oggi S.A.I.A. Iraklion, via Halbherr 17). Federico Halbherr, alla sua destra Enrico Stefani con gli allievi della Scuola Amedeo Maiuri a sin. e Gaspare Oliverio a ds. In piedi Zachari Iliakis.

rini (1880-1888) conservata a Padova (Cupitò ed altri) e quindi una serie di saggi su Orsi in Sicilia. Dopo i primi due – i Micenei (Vincenzo La Rosa), le colonie greche (Di Stefano) –, si riapre una sezione di catalogo che illustra i prestiti del Museo di Siracusa scelti in modo da fare da sfondo all'ineguagliabile contributo dato dall'Orsi alla scoperta della Sicilia antica, dalla preistoria all'età bizantina. Un complesso di ricerche, come scriveva Paolo Enrico Arias, che nessun archeologo militante italiano ha mai compiuto.

Elena Sorge, che partecipa a questo volume con numerosi saggi, presenta quindi i poco noti materiali siciliani – giacché molti di essi erano finora inediti – conservati nel Museo di Firenze, dovuti ad acquisti sollecitati dal Milani all'Orsi per costituire nel Museo fiorentino da lui diretto una «collezione pre-ellenica e proto-greca». Ma il catalogo che segue, di una ventina di pezzi, contiene anche oggetti di VII secolo, orli di bacini decorati di VI-V e una tarda *lekythos* a figure nere. Una pagina davvero interessante per intendere il formarsi delle collezioni comparative, nel caso siciliane e cretesi, dei grandi musei di Firenze e di Roma Pigorini.

Di Paolo Orsi, attivo in Calabria fin dal 1889 per affiancare Eugen Petersen nello scavo del tempio locrese di Marasà e dal 1908 affidatario anche della nuova Soprintendenza per il Bruzio e la Lucania, parlano Emanuele Greco e soprattutto Elena Lattanzi che ne segue l'attività da Locri al santuario di Capo Colonna a Caulonia, a Hipponion a Medma, fino all'ultimo scavo al tempio di Apollo Aleo a Cirò, tutte terre incognite allora per l'archeologia. E poi l'incontro ricco di frutti per la storia della Calabria con Umberto Zanotti Bianco e la fondazione della Società Magna Grecia, la quale agevolò grandemente, con fondi propri, l'attività dell'ultimo Orsi in Calabria.

Dopo il ricordo dell'attività di Orsi nella Reggio devastata dal terremoto del 1908 e della sua identificazione di Taureana di Palmi (Rossella Agostino) una ricca parentesi catalogica presenta i numerosi e begli oggetti prestati alla mostra dai Musei di Reggio Calabria, di Vibo Valentia e di Palmi, tra cui uno specchio di bronzo con manico figurato, alcuni *pinakes* locresi e il famoso acrolito dal tempio di Athena a Cirò.

Il Catalogo continua con una ricca esposizione di monete, presentata da Giovanni Gorini. Vi sono quelle che l'Orsi stesso aveva comprato per il Museo civico della sua città, quasi tutte prodotte di zecche siceliote; i denari romani della collezione Zeni del Museo di Rovereto; nove scelte emissioni, a rappresentazione delle città siceliote, tra cui un decadracma di *Euainetos* dal medagliere di Siracusa e poi due ripostigli recuperati dall'Orsi nel 1915 e nel 1916, il primo di monete magno-greche a Monasterace Marina e l'altro di aurei di V e VI secolo, probabilmente

giunti in Calabria da Costantinopoli con Belisario nel 536, da Punta Scifo nei pressi di Crotone, presentati rispettivamente da Giorgia Gargano e da Alfredo Ruga.

Come per l'Orsi anche per lo Halbherr ricerche e catalogo si illustrano a vicenda. Dalle pagine di Greco, La Rosa e Nicolis, il quale segue il giovane Halbherr da Rovereto a Creta, emerge a tutto tondo lo studioso e l'uomo innamorato di Creta ed anche – ma questa è un'acquisizione recente – di Skeuo Kalokerinós, la sola donna che ci risulta avrebbe desiderato sposare. Le lettere e i documenti conservati a Rovereto ed esibiti alla mostra illuminano squarci di vita dello studioso, da quando, nel 1879, giovanissimo è nominato socio attivo del Museo, al suo diploma di laurea a Roma del 1880 e di perfezionamento a Firenze nel 1882. Nel quadro dello Halbherr giovane si incasella anche la notizia del recupero della sua tesi di laurea sui Goti, risparmiata dalla famosa alluvione e rinvenuta nella biblioteca umanistica di Firenze nel 2009 da Maria Grazia Badalà. La tesi fu sostenuta quando da poco era arrivato all'Università di Roma – e vi sarebbe rimasto fino al 1929 – come professore di Storia antica il famoso Karl Iulius Beloch, il quale, mi raccontava Doro Levi, fu poi protagonista a Creta di un curioso episodio che mise in allarme il suo antico allievo. Il cavallo con cui sarebbe dovuto arrivare dalla Messarà alla casa della Missione a Iraklion arrivò solo e il preoccupatissimo Halbherr ritrovò qualche ora dopo il Maestro saggiamente addormentato ai piedi delle prime colline della Messarà, effetto del buon vino cretese.

I saggi che seguono della Sorge, della Petricioli e di De Tommaso costituiscono un vivo affresco dell'ambiente culturale che portò in Grecia lo Halbherr e ne documentano poi l'opera politica e culturale da lui svolta fra non poche difficoltà e qualche appoggio – oltre a quello costante del suo maestro Comparetti – fino alla realizzazione nel 1909 ad Atene del suo antico sogno, la creazione di una scuola archeologica italiana in Grecia. Una realizzazione fondamentale per i nostri studi ⁽¹⁾.

E di grande interesse sono i taccuini del 1883 del giovane studioso alla sua prima esperienza greca (iscrizioni di Keos) esibiti nella Mostra di proprietà dell'Accademia degli Agiati e del Fondo Comparetti di Firenze. In essi si conservano anche le primissime trascrizioni della grande

⁽¹⁾ Per rendersi conto di quale sia stato il contributo dato dalla Scuola Archeologica di Atene alla cultura antichistica italiana in numero e qualità di soprintendenti, professori universitari, direttori di musei, archeologi e architetti, basterà sfogliare il volume voluto da chi scrive e realizzato da Vincenzo La Rosa ad Atene nel 1995 dal titolo *All'ombra dell'Acropoli: generazioni di archeologi fra Grecia e Italia*.



Fig. 3 - Candia 1899: Federico Halbherr e Josiph Hatsidakis. In piedi, da sinistra, Luigi Savignoni, Manoli Iliakis, il figlio Zachari e Gaetano De Sanctis.

epigrafe di Gortina e di quelle del muro Nord, nonché la prima pianta del Pythion con preziosi appunti manoscritti. E ciò insieme a tre lettere dello Evans e a piante ed acquerelli tra cui uno della prima casa della missione a Festòs – la *Lictoria parva* del Pernier – conservati nell'archivio della Soprintendenza per i Beni archeologici della Toscana ⁽²⁾.

Gli scritti della sezione Halbherr si chiudono con la storia dei rapporti di interesse reciproco che unirono il Pigorini allo Halbherr, capo della Missione italiana di Creta. Il Pigorini fu prodigo sempre di appoggi al più giovane Halbherr – nel 1904 lo voleva addirittura Soprintendente di Roma e nel 1905 come Presidente della Scuola fino ad allora da lui diretta – fin quando non comprese che la Scuola di Atene vagheggiata dallo Halbherr

⁽²⁾ L'acquerello della casa della missione a Festòs del 1936 è della disegnatrice Maria Barosso della Soprintendenza fiorentina, e il titolo «*Lictoria parva*» attribuito alla casa dal Pernier – che ricordava certo le tende dell'accampamento nel diruto monastero di S. Giorgio in Falandra – mostra la sua riconoscenza «fascista» per avere infine un tetto stabile. I fasci che l'adornavano furono scalpellati forse dai Greci durante la guerra; comunque nel 1950 non vi erano più. Durante la direzione del mio maestro Doro Levi e durante la mia questa casa è stata dotata di ampi magazzini e l'ultima volta è stata restaurata nel 2000.

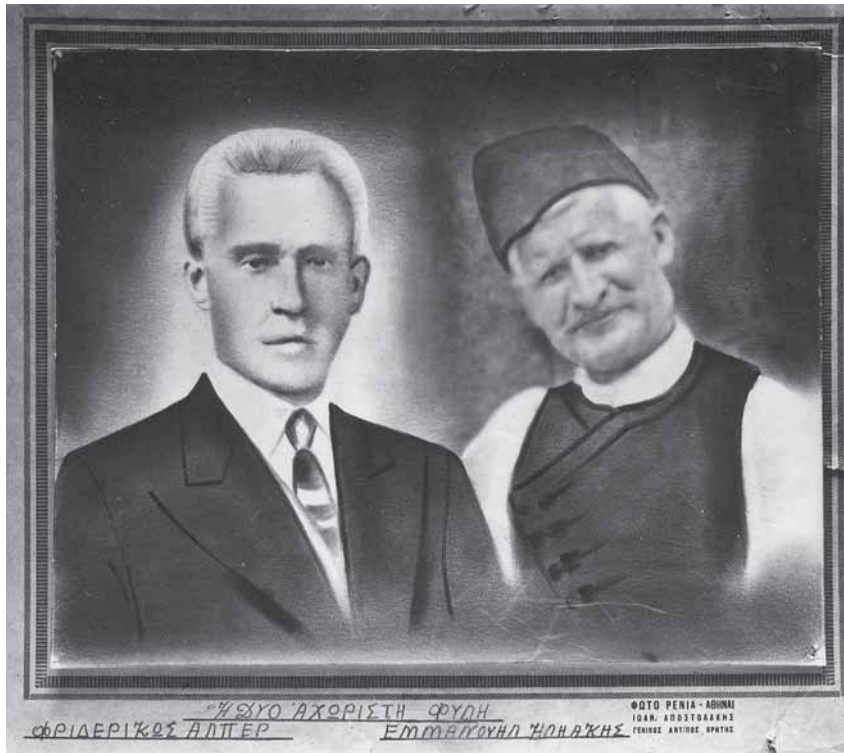


Fig. 4 - Manolis Iliakis che, insieme ai duri sfakioti fratelli Kouridakis, era proprietario del mulino e delle terre in cui ricadeva l'Odeion, divenne, come dice la didascalia della foto «inseparabile amico» dello Halbherr e fu il capostipite di collaboratori legati alle attività archeologiche italiane a Creta (foto in possesso della famiglia Iliakis ad Haghii Deka).

non sarebbe stata una semplice emanazione della Scuola archeologica nazionale e la freddezza diventerà opposizione dura col successore del Pigorini alla direzione della Scuola di Roma, il De Ruggero.

Il Pigorini, che dal 1877 al 1922 terrà cattedra alla Sapienza, in cambio del suo costante appoggio alla Missione di Creta chiede che una parte dei reperti di Festòs e di Haghia Triada che le autorità greche consentono di esportare venga ad arricchire il museo preistorico che dal 1876 ha creato e sistemato nell'ultimo piano del Collegio romano. E ricordo che al museo era annessa una ricca biblioteca che si raggiungeva, per le tante scale, col cuore in gola, scale affrontate giornalmente con estrema facilità dal colto e gentile Piero Barocelli, mio maestro di Paleontologia alla Scuola nazionale di Archeologia e che nell'anno 1947-'48 ho accompagnato tante volte per studiare nel freddo polare del suo regno.

La Fugazzola Delpino ed Elisabetta Mangani ci danno un quadro esauriente del come e del quando questi reperti – più di 1600 pezzi fra il 1901 e il 1912, ultimo invio, quando arrivano due preziose tavolette in lineare «A» – raggiunsero Roma e il museo Pigorini e di questi i più significativi sono presenti anche a Rovereto.

La stessa richiesta, ma con minore fortuna, avanza Adriano Milani, direttore dal 1900 del Museo di Firenze, il quale si agita e si dà da fare per ottenere anch'egli una sua parte, ma nonostante i cambi col Pigorini, la collezione di cimeli egizi del museo fiorentino è meno ricca di quella del museo romano, anche se l'acquisto di numerosi calchi ne fanno, per l'Italia, una collezione significativa. E calchi di sculture del tempio A di Prinias dovuti a restauratori fiorentini – da sempre legati alla missione di Creta e poi alla scuola di Atene come ricorda il Venturini – sono esposti in una elegante ricostruzione nella mostra roveretana.

Il ricco catalogo (riguarda circa 130 pezzi) dei bei calchi di Firenze e degli oggetti dello stesso museo e del Pigorini – il solo che abbia tavolette in lineare «A» e due pani di rame di Haghia Triada a forma di pelle di bue (29 kg ciascuno) – chiude la sezione Creta dello Halbherr, mentre il ricordo della spedizione in Cirenaica e Tripolitania del 1910-1911 (Nicolis) quando lo Halbherr da difensore dei cretesi oppressi diventa «nazionalista e colonizzatore» per dirla con la Petricioli (ma lo spirito non era certo quello di colonizzatore) con la sua appendice documentaria chiude la seconda sezione della mostra e anche del nostro catalogo.

Di Giuseppe Gerola (1877-1938), la cui opera sui monumenti veneti dell'isola di Creta resta, essa, un monumento *aere perennius*, nella mostra e quindi nel catalogo è preso in considerazione solo il suo contributo archeologico: lo scavo della chiesa della Panaghia Kerà, quella fino ad oggi attribuita ad Haghios Titos ^(?), la necropoli festia di Lilianà, il tempio di Esculapio e la basilica cristiana di Lebena.

Lucilla Donati Curuni e Alessandro Curuni che di recente hanno ripreso l'opera del Gerola danno un quadro affascinante dell'attività da lui svolta a fianco dello Halbherr a Creta anche attraverso lunghi stralci

(?) A proposito della chiesa di S. Tito va detto che la scoperta da me effettuata nel 1978-79, qualche centinaio di metri più a Sud presso il villaggio di Mitropolis, della più grande basilica di Creta e una delle più grandi di Grecia, di sicuro la basilica episcopale, ha posto il problema della sua dedica a S. Tito. Certo è possibile, ma non probabile, che, distrutta la basilica episcopale alla fine del VII secolo, la titolatura a San Tito sia passata a questa che, nella pianura, rimase l'unica chiesa ancora praticata, anziché a quella costruita dai Gortini sull'Acropoli ove si erano rifugiati, ma ora si avanza l'ipotesi che nell'VIII secolo la basilica sia stata dedicata alla costantinopolitana Panaghia delle Blanche.

Capt. Spratt - *George Perrot*
 L' Abbé Thenon, de l'École Française d'Athènes.
 Federico Halbherr, della Scuola Arch. Italiana.
 Ernst Fabricius Deutsch. Arch. Inst. Athen
 Dr. Johannes Bannack Leipzig
 Cav. G. Pirrone, R. Console d'Italia alla Caesarea
 Mr. Blane, Consul de France à la Caesarea
 Mr. Biliotti, British Consul Caesarea
 Mr. Joubin de l'École Française d'Athènes.
 Mr. Doublet " " "
 Dr. Lucio Marianni della Scuola Arch. Italiana.
 Dr. Antonio Taramelli " " "
 Dr. Vittorio Simonelli della R. Univ. di Bologna.
 Dr. Antonio Baldacci " " "
 Mr. Wilson of the Daily Telegraph, London
 Dr. Wilhelm Doerpfeld - Athen
 Dr. Heinrich Schliemann "
 Mr. Gaston Arnaud Jeanti, et Madame, Paris.
 Mr. C. N. E. Eliot, Secr. de l'Ambassade
 de S. M. Britannique, Constantinople
 Mr. Nicolas Novosadsky.

Fig. 5 - I visitatori di Gortina dal capitano Spratt fino agli anni '50 del secolo scorso in un quaderno della famiglia Iliakis ad Haghii Deka (la prima pagina qui presentata è stata ricopiata dallo Halbherr).

delle lettere che egli inviava alla famiglia e ne illustrano la figura con una serie di documenti dell'archivio Gerola di grande interesse per seguire il metodo da lui praticato nell'operare. Egli, fra l'altro, era all'avanguardia nella tecnica della fotografia e le sue migliaia di lastre e di calchi costituiscono una documentazione fondamentale per la conoscenza dei monumenti medievali di Creta. A tal proposito desidero qui ricordare con gratitudine l'Istituto veneto di Scienze Lettere ed Arti che per mio tramite ha concesso una copia delle fotografie Gerola alla biblioteca Viceleia di Iraklion allora diretta dal compianto Nikos Ianadakis, unico Ente fuori Venezia a possederne l'intera collezione. In cambio, potremmo dire, nel 1993 la Viceleia ha pubblicato la traduzione in greco ad opera di Sterghios Spanakis del II volume del Gerola, volume per il quale l'amico Spanakis volle che io scrivessi una breve premessa. E nella sua dotta introduzione lo Spanakis dice di aver scelto il II volume perché il Gerola ha praticamente censito **tutte** le chiese di Creta, non solo quelle veneziane, e conclude: «Ciò che non ha fatto alcun cristiano ortodosso l'ha fatto il cattolico Gerola».

Halbherr, Orsi e Gerola sono figli tutti e tre di famiglie irredente per le quali l'Italia è sinonimo di libertà, con tradizioni culturali importanti: il prozio di Orsi è prefetto del Liceo di Rovereto, primo direttore del Museo civico, che insieme all'Accademia degli Agiati fu uno dei due poli della cultura antichistica roveretana, ed era amico del Rosmini. Essi vivono in una cittadina civilissima che fruisce della sua posizione per attingere a due culture: quella italiana e quella mitteleuropea rappresentata da un'Austria e una Germania avanzatissime negli studi dell'antichità e a cui l'Italia colta si ispirava. Tanto è vero che le nostre Università, fino ai recenti sconvolgimenti istituzionali, seguivano il modello germanico di Facoltà-Istituto-Cattedra e che all'Università di Roma storia greca e archeologia furono aperte e tenute per molti decenni dal Beloch e dal Loewy.

Provengono tutti e tre da famiglie talmente abbienti da potersi permettere di inviare i figli a studiare a Roma, Firenze, Padova ma anche nella grande Vienna asburgica e, il Gerola, a Berlino e Friburgo. Un trend, sia detto tra parentesi, che ha continuato fin quando il diploma di specializzazione era appannaggio della sola Scuola Nazionale di Archeologia con sede a Roma: nel 1947-48 eravamo soltanto in otto, provenienti da tutta Italia a frequentarla.

Hanno tutti e tre solide basi culturali che aprono loro orizzonti di ampie vedute; frequentano tutti e tre quella che era un'istituzione di eccellenza per perfezionarsi negli studi della classicità, l'Istituto Superiore di Studi storici di Firenze in cui primeggiava la figura di Domenico



Fig. 6 - Gortina. L'Odeion da Nord (1912); si scava la metà orientale del monumento.

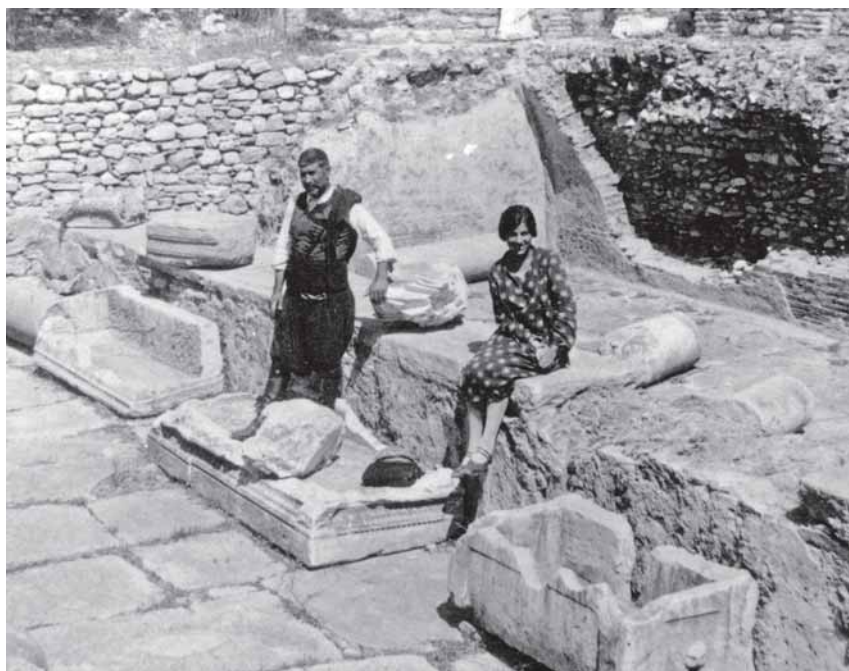


Fig. 7 - Gortina, ninfeo del Pretorio: Margherita Guarducci negli anni '30.

Comparetti. Si spiega così come mentre l'ambiente in cui si sono formati fosse quello del positivismo imperante, essi abbiano acquisito nei loro studi un tale senso della storia da rendere il prodotto della loro opera un prodotto storico.

Partono, Halbherr e Orsi – sono i due le cui vicende conosco meglio – dal Trentino già con un bagaglio culturale importante, l'Orsi anche con esperienze naturalistiche, di studi numismatici e di scavi preistorici, ed il Pigorini a Roma con il suo magistero interviene nella loro formazione con l'esempio dello scavo stratigrafico e dell'accuratezza delle notazioni.

Non hanno una formazione archeologica *stricto sensu* né lo Halbherr culturalmente attrezzato a padroneggiare l'epigrafia greca come pochi, né l'Orsi anche se sul terreno ha già lavorato, e quando ispettore di Soprintendenza, dopo essere stato bibliotecario a Firenze, il Ministero lo spedisce a Siracusa protesta e recalcitra perché il suo sogno archeologico è Roma. Poi l'uno e l'altro, per vie diverse ed in maniera differente, diverranno dei grandi archeologi nonché personaggi incisivi della cultura antichistica e della vita civile italiana a cavallo tra il XIX e XX secolo. Per vie diverse, determinate un po' dal caso, molto dalla loro preparazione, moltissimo dalla diversa personalità e dal loro carattere.

Halbherr sarà conquistato dalla cultura cosmopolita di Atene, ove Scuole straniere, e soprattutto quella tedesca cui il giovane Federico fa riferimento (anche se ha scritto molto in inglese e poco o nulla in tedesco), sono attive da tempo; ma è soprattutto inchiodato a Creta dalla scoperta fortuita della Grande Iscrizione a Gortina, prima, dalla scoperta e dallo scavo di Festòs e Haghia Triada, poi. Creta diventerà la sua seconda patria, ma egli, come Orsi, è un italiano (entrambi hanno rinunciato alla nazionalità austriaca), un italiano che sente il dovere di essere utile alla sua patria e allora amore per Creta, per l'epigrafia, per l'archeologia, si mescoleranno indissolubilmente al desiderio di servire anche con sacrificio personale gli interessi della nazione. E questi propositi orienteranno la sua vita e ad essi sarà fedele fino alla fine.

L'Orsi, borbottante, attento al soldo («a Siracusa la vita è cara», e per questione di paga rinuncerà alla cattedra offertagli dall'Università di Catania), in una Sicilia che gli sarà apparsa – lui abituato a Vienna, Roma e Firenze – arretrata di qualche secolo, ha da sempre un trasporto viscerale per lo scavo, e la sua ampia cultura è tale da fargli intendere che l'Isola è uno scrigno da scoprire nella sua preistoria e anche nelle sue relazioni con il mondo egeo, quello che negli stessi anni lo Halbherr contribuiva a portare alla luce. Con il suo fedele disegnatore Carta, ineguagliabile illustratore delle sue imprese, batterà la Sicilia orientale e centrale, e poi la Calabria, palmo a palmo, e avrà il grande merito di



Fig. 8 - Gortina, Pretorio 1970. Antonio Colini con Stratis Kavalletakis, per lunghi anni appassionato capo-custode degli scavi di Gortina.

trasportare dai suoi favolosi taccuini in migliaia di pagine le proprie scoperte, sicché tutti ne possono subito fruire. Sicilia a Calabria non saranno più le stesse dopo i suoi scavi e le sue scoperte. Infaticabile, rigido con sé e i suoi collaboratori (esigeva da se stesso e da essi una «dedizione tremenda», scrive l'Arias), egli darà alle due regioni, dalla più lontana preistoria al Medioevo, un nuovo posto nella storia dell'archeologia e tout court della cultura italiana.

Lo Halbherr non sarà come l'amico Orsi lo scavatore solitario e diuturno. Egli invece sarà instancabile nel formare gli uomini, i giovani studiosi che dalla Scuola di Roma gli arrivano a Creta, e quando l'Italia glielo chiederà – con il ministero Giolitti e Antonino di Sangiuliano ministro degli Esteri – non esiterà un istante ad affrontare l'avventura africana. Nazionalista sì, ma soprattutto spinto dal miraggio di quella Cirene che i Romani saggiamente avevano unito a Creta e che si rivelerà davvero una miniera di quelle epigrafi e di quei monumenti greci che la romanizzata e poi bizantina Gortina non gli aveva dato la soddisfazione di portare alla luce. Determinante in questo senso lo scavo che nel 1900 egli condusse nel sito più greco della città, l'agorà presso il Mitropolianòs.

Egli scrisse taccuini mirabili per cultura, minuzia e precisione, migliaia di lettere, pochi articoli scientifici (e forse anche per questo è poco noto ai media, che sanno tutto sullo Evans, ad esempio), ma in compen-

so egli ha suscitato – generoso com'era – una tale quantità di scritti da parte di collaboratori ed allievi cui cedeva di buon animo tutto e ai quali insegnava senza porsi limiti, da superare di gran lunga la pur sterminata produzione dell'Orsi. Egli fu soprattutto un Maestro, un animatore di imprese (quella di Gerola ad esempio), un patriota impegnato, fu, come ebbe a dire il De Sanctis, «uno degli uomini di animo più alto che io abbia mai conosciuto».

Halbherr e Orsi hanno aperto agli studi italiani, legati alle terremare del Pignorini e all'archeologia del centro Europa, un respiro infinitamente più ampio, un respiro mediterraneo. In effetti gli scavi dell'uno a Creta, dell'altro in Sicilia, del Patroni e poi del Taramelli qualche anno dopo in Sardegna, hanno fatto sì che nell'archeologia italiana sul finire del XIX secolo e i primi decenni del XX si affermasse una politica di ricerca impostata su direttrici mediterranee. Grazie a esplorazioni di ampio respiro, ad indagini metodiche approfondite, a scavi mirati, queste tre grandi isole rivelatesi culle di antichissime civiltà, quella cretese irradiantesi in tutto il Mediterraneo, hanno aperto prospettive affatto nuove ai nostri studi, un solco nel quale ancora oggi non pochi di noi si trovano ad operare. Fra i tanti, chi vi parla giacché ho tenuto come campo di scavo principale della Scuola di Atene, dal 1977 al 2000, proprio Gortina e a questa città, una delle più importanti della Creta libera e capitale della Creta e della Cirenaica romana, ho dedicato di recente una monografia d'insieme ⁽⁴⁾.

Quanto allo Halbherr, poi, egli seppe dare alla sua azione personale e a quella della Missione di Creta un significato ed un respiro che andavano ben oltre i limiti della ricerca archeologica, con una politica tesa a legare l'antica, civilissima colonia veneziana di Creta alla cultura italiana del suo tempo. Fu questo certamente uno dei motivi per cui volle anche egli la missione del Gerola a Creta e ricordo ancora un ingegnere cretese da me conosciuto nel settembre 1950 ad Iraklion il quale, grazie alla generosità dello Halbherr, aveva potuto studiare e laurearsi a Padova, l'Università dell'antica Venezia.

Per finire dirò qualcosa adesso del mio personale «incontro» con Orsi e con lo Halbherr, e qualche aneddoto sul loro carattere, questo dipinto come meglio non si potrebbe dalle parole di Carlo Belli, altro illustre roveretano, riportate in questo volume da Franco Nicolis (pag. 182): «Devo dire a questo punto ... che la mia famiglia ebbe in grande considerazione ed amicizia due archeologi famosi: Federico Halbherr e Paolo Orsi, di Rovereto, dove io stesso sono nato. Il primo, gran signo-

⁽⁴⁾ A. DI VITA, *Gortina di Creta: quindici secoli di vita urbana*, L'Erma, Roma 2010.

re, elegante e riservato, scavò con felicissimi risultati a Creta. Alto, asciutto, vestiva con somma accuratezza abiti grigi, tagliati alla perfezione sui quali portava cravatte di un grigio un po' chiaro per favorire un *ton sur ton* che molto gli si addiceva. Nascondeva il suo grandissimo valore di erudito e di scopritore dietro un sorriso che era come il suo modo di arrossire. Parlava poco: mai di sé; era assai gentile ma si capiva che amava soprattutto il restar solo. Aveva tutta la mia simpatia.

Il secondo, Paolo Orsi, condiscipolo di mio padre, era un vecchio borbottone che non potevo soffrire, con quella barba e gli occhiali di presbite, in bilico sul naso, riempiva di sé ogni spazio; diceva «Bongiorno» con voce tonante e si soffiava il naso con fragore indecente. Assomigliava molto al musicista Erik Satie, senza averne naturalmente lo spirito caustico e lo straordinario senso di humor che anzi l'illustre archeologo, poteva essere scambiato con un vero baggiano, di modi pesanti e di taglio rozzo. Ma quando si dimenticava di parlare di sé, quando cominciava a narrare della Sicilia e della Calabria – ché egli fu il più grande e geniale scopritore della Magna Grecia – l'avversione che provavo per lui si placava: bevevo le sue parole a una a una, perché era come se Ulisse in persona mi avesse narrato i suoi viaggi».

Il mio «incontro» con lo Halbher avvenne a Creta nell'autunno del 1950 quando, allievo della Scuola di Atene, visitavo da solo l'isola per via di una peritonite che mi aveva rinvitato per due mesi in Italia. A Creta mi fu compagna l'anziana Maria Fasulakis, custode della casa di Iraklion, già della Missione cretese, allora ancora per due terzi occupata dai Greci. Era quella ragazzina figlia di poveri contadini di Haghios Ioannis, sotto Festòs, adottata dallo Halbherr nel 1900 e alla quale egli si si era preoccupato di dare una nuova famiglia, con la sua governante Elma Leomazzi e l'insegnante Dolores, e soprattutto di impartirle l'educazione propria delle fanciulle della buona società.

Che questa adozione fosse la reazione alla perdita del grande amore dello Halbherr per la giovane figlia del suo amico Lisimachos Kalokerinós, quella Skeuo che il padre non aveva voluto si allontanasse da Creta e che proprio da Iraklion era sparita durante la sanguinosa rivolta turca del 25 agosto 1898 – rapita forse da un turco e divenuta sua moglie in uno sperduto villaggio dell'Epiro – l'abbiamo pensato in molti dopo la lettura del libro di memorie di Victoria Papadatou, figlia di una sorella della Skeuo, apparso nel 1983 ⁽⁵⁾. E dire che, prima, era fama diffusa

⁽⁵⁾ *I mana mou, i kriti*, Atene; alla p. 174 Halbherr è definito dalla madre dell'autrice, *archontikós, ómorfos, sofós e kalosinotos*, vale a dire signorile, bello, colto e gentile.

che lo Halbherr fosse piuttosto misogino (egli in realtà riteneva le donne inadatte a fare l'archeologo e la sola Guarducci poté vantarsi di essere sua allieva); ma ritorniamo alla Maria Fasulaki. Morto lo Halbherr nel 1930 era stata per sua volontà accasata con Zacharias Iliakis e, vedova e senza mezzi, era stata assunta dopo la guerra dal Levi per custodire quella dimora di Iraklion che in altri tempi l'aveva accolta in ben altra veste. Nelle settimane che trascorremmo insieme la Maria mi parlò spesso, nell'italiano scolastico ma corretto che possedeva, dello Halbherr in famiglia, della vita di tutti i giorni, dei viaggi da Creta a Rovereto, e soprattutto della casa di Roma dove era vissuta tanti anni. Ma senza rimpianti, e nel fondo con una sorda amarezza per essere stata strappata dal suo povero ambiente contadino di Haghios Ioannis, e l'essere stata «costretta» a diventare una signorina di città. Quelle che per lo Halbherr erano state cure paterne a lei, dopo tanti anni, apparivano come elementi di una coercizione che l'aveva fatta soffrire. E nel 1950 era ritornata una contadina, felice nella sua Creta, ed ancor di più nel borgo natale di Haghios Ioannis, rimasto immoto nel tempo (era ancora privo addirittura della luce elettrica). E degli allievi dello Halbherr, che l'avevano trattata con ogni attenzione come figliola del Maestro, ne ricordava con simpatia uno soltanto, Antonio Colini.

Di misogenismo, forse, si può invece parlare per Paolo Orsi, l'altro grande roveretano con cui sono riuscito ad entrare in rapporto tramite due dei suoi più fedeli collaboratori: il restauratore D'Amico e soprattutto il suo inarrivabile disegnatore Rosario Carta.

In realtà il primo impatto visivo con l'Orsi lo ebbi nel 1946, quando, avutone il permesso da Bernabò Brea, potei preparare la mia tesi di laurea nella biblioteca dell'Orsi, quella che avrebbe dovuto raggiungere la nativa Rovereto, che egli tenne sempre nel cuore e colmò di doni, e che per mia fortuna invece era rimasta a Siracusa (città alla quale va pur detto che egli lasciò denaro sufficiente ad attrezzare due sale del locale ospedale). Il suo busto di bronzo, un bel ritratto di grande dignità, posto all'ingresso della biblioteca, mi tenne compagnia mentre mi occupavo della collezione di un mio parente, il barone Corrado Melfi di Chiaramonte Gulfi, che l'Orsi aveva comprato perché conteneva il preziosissimo vetro inciso con scena di caccia al cervo dedicato a *Fourtounation* ⁽⁶⁾. E quando ritornai a Siracusa come ispettore della «sua» Soprintendenza, fra il 1955 e il 1959, l'Orsi mi fu ancora compagno con la sua austera silenziosa

⁽⁶⁾ Bibliografia in: A. DI VITA, Vetro romano con scena di caccia da Chiaramonte Gulfi, Ragusa 1991.

presenza per tante e tante notti di studio sui suoi libri, sui suoi preziosi taccuini, quelli che mi hanno condotto a Casmene, già da lui ipotizzata a Monte Casale, ed hanno suscitato in me il rinnovato impegno per Camarina cinquant'anni dopo i suoi scavi.

Nel 1955 conobbi Carta, un vecchio gentile, piccolo, riservato, il quale veniva ancora in Soprintendenza, circondato dal rispetto di tutti i suoi più giovani colleghi (ai quali peraltro non aveva mai voluto svelare il mistero della sua eccezionale tecnica) ed egli fu per me una fonte privilegiata di notizie su Paolo Orsi e delle sue peregrinazioni nelle quali gli era stato infaticabile compagno. Tra i tanti ricordi finirò con la storia del suo singolare matrimonio che ci riporta alla «dedizione tremenda» pretesa dall'Orsi e ricordata dall'Arias. Il giovane Carta doveva sposarsi ma non aveva mai avuto il coraggio di dirlo al suo capo fino al giorno prima del matrimonio quando fu costretto a confessargli che il giorno dopo non sarebbe potuto venire al lavoro. Quando alla fine ne rivelò il motivo, l'Orsi col suo vocione gli gridò che mai e poi mai matrimonio e archeologia sarebbero potuti andare insieme e perché il Carta ci ripensasse lo chiuse a chiave nel Museo, a riflettere sulla sua decisione. E quando l'indomani alle 5 (l'Orsi era molto mattiniero) il tremebondo Carta confessò che restava sempre dell'idea di prender moglie fu cacciato via al grido che mai più avrebbe lavorato con lui e che con l'archeologia aveva chiuso. Ma qualche settimana dopo per non svegliare la sposina la mattina alle 5 l'Orsi gettava sassolini alla finestra degli sposi perché il suo Rosario riprendesse a battere con lui le impervie vie della Sicilia antica.

